



Fondazione

Cassa di Risparmio di Pesaro | 1841

Notizie
dall'auditorium
Montani
Antaldi



Perché «Notizie dall'auditorium Montani Antaldi»

La ristrutturazione di palazzo Montani Antaldi – già “isola dei Montani” – venne completata nell’ormai lontano 1991 dopo un accurato restauro dall’allora Cassa di Risparmio di Pesaro, che lo inaugurò nel 150° anniversario della propria istituzione. Nell’estate di quell’anno il palazzo venne aperto al pubblico nel mezzo di una festa cittadina e di popolo di cui raramente s’è visto in Pesaro l’eguale: l’inaugurazione fu in realtà una restituzione ad usi civici di un pregevole palazzo storico, che venne – recitava lo slogan coniato per l’occasione – “dedicato alla città”.

Quell’antico motto, felice *headline* pubblicitaria di un momento, si è risolto negli anni in una realtà effettiva, in linea con le finalità statutarie della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, di cui oggi il palazzo è sede.

Nel corso dei lustri il palazzo Montani Antaldi si è infatti *davvero* aperto alla città.

Siamo particolarmente fieri della galleria, da qualche anno collocata al piano nobile, che oggi è oggetto di aperture domenicali per il grande pubblico e di frequenti visite infrasettimanali per gli studenti della provincia.

Ma è soprattutto l’auditorium del palazzo a essere diventato luogo ideale di moltissime attività civili, educative e culturali di Pesaro e della sua provincia: un luogo attrezzato e perfetto per seminari, congressi, tavole rotonde, conferenze, cicli didattici, presentazioni, simposi, ecc.

Lo spazio era stato pensato per servire ogni volta che fosse utile congregarvi l’Assemblea dei soci: e quelle occasioni societarie sono state spesso animate da contributi di specialisti e di consulenti che hanno relazionato ai convenuti su tematiche d’attualità e su problematiche rilevanti.

Sempre più spesso, però, l’auditorium è stato sede di attività promosse da ordini professionali, da gruppi di studio, da associazioni culturali, sportive, religiose, ecc., che lo hanno utilizzato per proprie iniziative, incontri, cicli di conferenze. Molto apprezzato da enti e associazioni per la posizione centrale, per la comoda capienza e per l’attrezzatura completa di cui dispone (schermo, amplificazione, servizi di regia, ecc.), oggi l’auditorium risulta impegnato più volte a settimana nel corso di tutto l’anno.

Ed è proprio questa elevatissima frequenza di impiego da parte dei gruppi più diversi a dirci che l’auditorium ha colmato un vuoto, che ha per così dire intersecato un’esigenza civile più ampia di quanto si era forse pensato al momento della sua progettazione.

L’idea delle “Notizie dall’auditorium Montani Antaldi” nasce dal desiderio della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro di dare conto di tanta attività, sempre utile e spesso di grande valore; e dal proposito di fissare su carta – e quindi



tramandare – certe relazioni e alcuni interventi che diversamente, affidati alla sola conferenza, andrebbero perduti. Già gli antichi, del resto, avevano chiaro il problema della volatilità delle parole contrapposta alla saldezza degli scritti. Tramandare significa invece lasciare in eredità interventi di eccellenza e non disperderne i concetti e i contenuti. Alla fine, si tratta di ulteriore nostro servizio alla comunità, che fornirà ai cittadini uno strumento di ulteriore riflessione e di approfondimento su alcuni temi trattati.

Questo primo numero di “Notizie dall’auditorium Montani Antaldi” offre però il riscontro di relazioni che si sono svolte negli ambiti della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, ma al di fuori dell’auditorium.

Da alcuni anni la Fondazione promuove incontri periodici fra i componenti del Consiglio d’amministrazione, del Consiglio generale, del Collegio sindacale e dei gruppi di lavoro per discutere il Documento programmatico previsionale dell’anno venturo e per confrontare idee e proposte. Il 26 settembre 2009 l’incontro si è svolto a villa Montani, a Ginestreto, dove la Famiglia Scavolini ha gentilmente ospitato gli intervenuti, quasi a ribadire con la cortesia di quell’ospitalità l’antico legame tra il palazzo Montani “di città”, oggi sede della Fondazione Cassa di Risparmio, e l’antica residenza dei Montani “in villa”, oggi sede della Fondazione Scavolini.

All’incontro, aperto dall’avv. Gianfranco Sabbatini, sono intervenuti come ospiti mons. Piero Coccia, arcivescovo di Pesaro, e l’on. Antonio Patuelli, presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna Spa e vicepresidente dell’ACRI.

Si dà qui conto dei loro interventi, molti apprezzati dai convenuti e che hanno poi costituito la base per il successivo dibattito.



IL RUOLO DELLA FONDAZIONE NEL CONTESTO SOCIO – ECONOMICO ATTUALE

di mons. PIERO COCCIA
Arcivescovo di Pesaro



Saluto tutti con grandissima cordialità. Un saluto carico di riconoscenza lo rivolgo al presidente Sabbatini per le sue benevoli parole di presentazione nei miei confronti. Il suo saluto ha suscitato delle attese che non so quanto sono in grado di soddisfare. Lo ringrazio per l'invito che mi ha rivolto. Saluto tutti i membri del Consiglio generale, del Consiglio di amministrazione e del Collegio sindacale, quanti danno il proprio contributo nei gruppi di lavoro e i dipendenti della Fondazione, a cominciare dal Segretario generale. Al presidente Gianfranco Sabbatini esprimo i sentimenti di riconoscenza per il lavoro che svolge con competenza, passione ed avveduta saggezza politica per il bene di tutti, su un territorio che viene costantemente beneficiato dalla presenza della Fondazione.

Saluto il presidente Patuelli che ricopre anche a livello nazionale incarichi di prestigio e di grande responsabilità nell'ambito delle fondazioni.

Un caro saluto anche all'avv. Michele Ambrosini presidente di Banca delle Marche recentemente nominato.

Ho letto l'art. 1 dello statuto della Fondazione nel quale si recita «La "Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro" – di seguito chiamata Fondazione – è stata istituita con decreto del Ministero del Tesoro del 16 giugno 1992 ed è la continuazione ideale della Cassa di Risparmio di Pesaro, fondata ad iniziativa di benefiche persone private, autorizzata con rescritto del cardinal legato Tommaso Riario Sforza del 17 luglio 1840». L'art. 2 dello statuto aggiunge che «La Fondazione, nella continuità delle finalità originarie ... persegue scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico

del territorio di riferimento».

Questi due articoli esprimono non solo la continuità storico-ideale della Fondazione nei confronti della Cassa di Risparmio, ma anche gli scopi che la Fondazione è chiamata a perseguire in una linea di continuità operativa con la Cassa. C'è un filo conduttore tra i due soggetti che vorrei provare a focalizzare con alcuni elementi di riflessione. Riflessione che mi auguro poi prosegua in altre occasioni, con altri oratori, con persone di provata esperienza e competenza.

Intendo articolare il mio intervento in tre punti:

- 1) la Fondazione come soggetto di esemplarità originaria per il sistema bancario;
- 2) la Fondazione come soggetto che produce capitale;
- 3) la Fondazione come soggetto che promuove la sussidiarietà.

Questi tre punti a cui farò brevi riferimenti, vorrei inquadrarli e incastonarli nel contesto dell'ultima enciclica di Benedetto XVI *Caritas in Veritate* di cui colgo quattro orizzonti di riferimento.

Anzitutto, tra i numerosi meriti dell'enciclica ce n'è uno di vitale importanza, rappresentato dal fatto che il documento affronta la questione antropologica facendola divenire questione sociale e viceversa. Fondamento dell'enciclica, infatti, è l'antropologia della persona. La centralità della persona è l'elemento costitutivo e di giudizio con cui procede il ragionamento del Papa il quale dice che la persona è portatrice di due diritti inalienabili:



- il diritto alla vita in tutte le sue dimensioni ed espressioni – inclusa anche quella economica e sociale;
- il diritto alla libertà – inclusa quella religiosa ma anche quella che si esprime a livello economico. Sul concetto di libertà riferita all'economia ci sono varie posizioni. Ma qui la libertà intesa come diritto della persona, nel campo dell'economia include almeno tre dimensioni:
 - libertà di scelte, la persona si esprime per le sue capacità, genialità, risorse;
 - libertà di immunità da coercizione esterne, che potrebbero bloccare l'espressione realizzativa della persona;
 - libertà di capacitazione, intesa come capacità di agire perché si è messi in condizione di conseguire gli obiettivi.

Questo approccio va al di là di una visione stato-centrica. Pertanto in questa enciclica la questione sociale-economica è affrontata su base antropocentrica con quei due diritti fondamentali: alla vita e alla libertà.

In secondo luogo, in questa enciclica si supera la dicotomia tra sfera economica e sociale. Nel passato l'economia veniva vista come luogo di produzione della ricchezza, mentre il sociale come luogo di distribuzione della stessa. Il Papa, con un'intuizione profetica derivante dal concetto di persona, dice che si può fare impresa sociale e perseguire l'utilità sociale. È un grande elemento di novità nell'orizzonte comune dell'economia a livello mondiale ed esso segna un passo in avanti decisivo sia nella concezione dell'economia in rapporto al sociale come anche del sociale in rapporto all'economia. Non siamo più di fronte alla visione di uno Stato sociale che distribuisce la ricchezza prodotta dal sistema economico utilizzandola per servizi sociali vari, ma ci troviamo in una connessione tra il sociale e l'economico il tutto inteso come impresa.

Altro elemento di sorpresa è che questa enciclica presuppone il concetto di

solidarietà, sottolinea il concetto di sussidiarietà ma ci parla poi di fraternità, come nuova categoria introdotta nel campo economico. La fraternità sembrerebbe una realtà utopica per la cultura economica tradizionalmente intesa. Invece essa è una categoria preziosissima per il mondo economico. La fraternità è il completamento della solidarietà, è un andar oltre. Mentre con la solidarietà si organizza il sociale che consente anche ai diseguali di diventare eguali, con la fraternità si consente agli eguali di essere diversi, ove il diverso indica la possibilità di una persona di esprimere tutte le sue potenzialità, capacità, risorse di cui è in possesso. È un elemento nuovo nella scena dell'economia, anche se nella scuola francescana del Medioevo c'erano già dei riferimenti, sulla scia del pensiero di San Francesco, molto importanti a questo riguardo. Tale elemento porta ad una rivisitazione dello Stato che non può essere interventista, ma che ha il ruolo di definire le regole e non di sostituirsi ai soggetti della vita sociale ed economica.

Infine l'enciclica, introducendoci al concetto di fraternità, di gratuità e del dono, garantisce lo sviluppo integrale della persona. Qui si torna alla visione integrale della persona come realtà unica a cui vanno assicurate le condizioni per esprimersi a vantaggio di sé e degli altri. Il così detto bene comune, come dono (cum-munus) da condividere.

Non dimentichiamo poi che l'enciclica è innovativa anche nel metodo. Le proposte da essa offerte si innestano sulle domande rimaste inevase nel sistema economico e sociale attuale. Essa non si limita a immettere valori etici nel sistema, ma ha la capacità di innestarsi nel reale della vita, contribuendo a dare una visione diversa dell'economia e della società, attraverso una rivoluzione culturale applicata alla stessa economia e alla società, dove l'innovazione si innesta nella tradizione.

Fatte queste precisazioni per definire



lo sfondo generale, vado al primo momento di riflessione specifica:

1) *La Fondazione come soggetto di esemplarità originaria per il sistema bancario.*

Ho letto già l'art. 2 dello statuto della Fondazione che parla di continuità tra fondazione e banca. Una continuità che rimane punto di riferimento, coscienza critica, paradigma di esemplarità, chiaro e definito nei confronti della banca stessa. Infatti l'economia sorge con l'uomo quando questi ha necessità di risorse ed essa nasce attraverso il risparmio come rinuncia ad un consumo corrente per un consumo futuro, l'economia fa questo tipo di lavoro.

La banca sorge dopo e precisamente nel Medioevo, nel momento in cui riesce a collegare i due elementi del risparmio e dell'investimento. Con lo sviluppo dei mercati, inizia la domanda di denaro. Infatti ci sono mercanti che hanno progetti ed imprese da portare avanti, ci sono realtà imprenditoriali con grandi risorse umane, ma iniziano a servire anche le risorse economiche. Che fa allora la banca? Rastrella risparmi di persone, di famiglie e finanzia, con un tasso di interesse, la realtà di imprenditorialità che a quel tempo poteva essere artigianale o altro. La funzione della banca nasce dunque per collegare i risparmi e gli investimenti perché questi ultimi siano finalizzati al lavoro, all'impresa, acquistando così uno scopo sociale. Non è un caso che nel '400 i Francescani inventano il Monte di pietà, la prima banca popolare.

Di fronte a famiglie che avevano necessità di avere denaro, di avere credito, perché colpite dall'usura o da calamità, i Francescani creano una prima forma di banca popolare. In quella visione si attua la funzione sociale della banca per finanziare famiglie in difficoltà, ma c'è già anche un eventuale prospettiva di finanziamento imprenditoriale. Dove non esiste la banca, impera l'usura e per questo la Chiesa, a sostegno della persona come tale, decide di intervenire con il Monte di pietà.

Questo istituto bancario del tempo mette in atto due scelte complementari: il tasso di interesse si applica laddove il denaro viene dato per motivi di imprenditorialità in quanto rappresenta un trasferimento di ricchezza da cui ne dovrebbe scaturire altra; mentre laddove si tratta di credito per famiglie in stato di necessità e di bisogno, si esige solo la partecipazione ai costi di esercizio della banca stessa. Tale tradizione è continuata attraverso le Casse rurali, le Casse di risparmio, le Casse di credito cooperativo, la Banca etica. Siamo dentro ad una tradizione di forte spessore che collega il risparmio all'imprenditoria. In ciò è evidente la funzione sociale del denaro: il denaro non è congelato ma messo al servizio di comunità con necessità immediate che tendono a realizzare le capacità imprenditoriali delle persone. Tutto ciò definisce la natura sociale della banca, che diventa così non interessata unicamente al profitto ma all'impresa civile.

Da questo punto di vista la Fondazione sostituisce per certi versi la banca in questa direzione, ma diventa anche un campanello d'allarme per il sistema bancario come tale, oggi sempre più teso al profitto piuttosto che alla dimensione sociale nell'elargire il credito.

Oggi probabilmente occorre essere più flessibili nel dare credito. Nella realtà di crisi che stiamo vivendo occorre che la banca entri di più nel sociale e sia più elastica. Però al di là del momento storico attuale, lo scopo sociale della banca è e rimane comunque chiaro. Essa, se vuole rimanere nella sua identità originaria, deve riscoprire sempre più il suo ruolo sociale. L'istituzione banca va ri-civilizzata. Il sistema bancario deve riscoprire sempre di più la funzione sociale per cui nasce ed esiste.

In tale rapporto la Fondazione entra quale coscienza critica della banca. È vero che la Fondazione trae il suo reddito in base al patrimonio investito dalla banca stessa la quale, se non fa reddito, non permette alla Fondazione di andare avanti. Ma da qui nasce anche la domanda: è sufficiente che



la banca si avvalga quasi esclusivamente della Fondazione per adempiere alla funzione sociale, oppure ad essa si può e deve chiedere qualcosa di più?

Occorre un ripensamento del sistema bancario. Ci sono molti problemi, ma la banca non può dimenticare la sua funzione sociale, né può pretendere che solo la Fondazione assolva a questo compito.

Occorre temperare, trovare forme di mixeraggio tali per cui la stessa Fondazione diventi per la banca sollecitazione affinché lo scopo sociale dell'istituto bancario continui anche in forme più complete, più organiche e più estese.

Ciò implica che la Fondazione abbia un ruolo di esemplarità e di sollecitazione sul territorio anche nei confronti della banca stessa. Se questa nella sua finalità originaria collega il risparmio all'investimento perché i progetti sociali ed imprenditoriali possano realizzarsi, è altrettanto vero che la Fondazione si pone a riguardo come elemento di spinta in questa direzione. C'è un'analogia, un rapporto da approfondire ulteriormente in cui la Fondazione non può rinunciare ad essere, per certi aspetti, coscienza critica nei confronti della banca chiamata a recuperare sempre più la funzione etica.

La Fondazione è il modo in cui la banca cerca di sdebitarsi del suo intervento teso a far profitto, ma ciò non è del tutto sufficiente. La Fondazione ha un ruolo decisivo anche in questo senso di esemplarità per la banca stessa.

2) *La Fondazione come soggetto che produce capitale.*

La parola capitale, lo sappiamo tutti, deriva dal latino *caput*, cioè capo. Ma dove c'è il capo, ci sono anche le membra, dal capo si va alla zona periferica. La parola capitale rappresenta la possibilità, applicata ai vari settori, dove un patrimonio produce degli effetti. Nel corso della storia varie sono state le identificazioni di capitale. Nell'antichità capitale era considerato il bestiame. Nel '700/'800 il capitale è quel complesso

di denaro e di beni economici che, sottratti al consumo immediato, sono destinati alla produzione di ricchezza. Esso è visto pertanto come il fattore principale di produzione insieme al lavoro e alla terra. Secondo Marx e la concezione marxista, il capitale è costituito dai mezzi di produzione che creano ricchezza. C'è una visione di capitale come fattore di produzione. Nel 1942 l'economista Schumpeter, nel volume *Capitalismo, socialismo e democrazie*, scrive che il capitalismo non è più a servizio della comunità ma sta entrando nelle mani dei grandi potentati economici, quindi di pochi, ristretto, solo delle grandi imprese. Per Schumpeter il capitalismo così concepito non può andare avanti, non ha più la funzione di capo che raggiunge le membra, è una realtà a se stante e quindi ne prevede la fine o quanto meno un ripensamento.

Nel corso del tempo siamo anche giunti a forme non chiare di capitale quando si è identificato il capitalismo con l'economia di mercato.

Oggi però abbiamo una definizione chiara di capitale e ci poniamo la domanda: la Fondazione è un soggetto che produce capitale? Per rispondere dobbiamo capire che il capitale non si identifica solo con i mezzi di produzione, ma che esso è quella ricchezza che, sottratta al consumo immediato, produce altra ricchezza in prospettiva futura. Ma la ricchezza può essere di vario tipo.

Dagli anni '50/'60 si è parlato di capitale umano: per l'economista Gary Becker il vero capitale di un'impresa è fatto dalle persone che hanno competenza, passione per il lavoro: è la dose umana il capitale. Successivamente, negli anni '90, si è passati ad una concezione di capitale che va oltre e sfocia nel sociale attraverso la fiducia. Infatti la partecipazione ai processi produttivi con un passaggio e completamento ulteriore diventa capitale sociale. La fiducia, come virtù civile, consente ai mercati di potersi sviluppare e crescere. Anche Pareto nell'Ottocento parlava di ciò. In un testo del 1754, poi, Antonio Genovesi afferma che a



Napoli manca la fede pubblica «che porta a fidarsi delle istituzioni e quindi dei forestieri, determinando lo sviluppo dei mercati e della società».

Il capitale sociale ha una lunga storia ed è stato riscoperto e rivalutato negli anni '90 quando si inizia a definire il capitale, oltre che umano, anche sociale perché fondato sulla fiducia reciproca. Il capitale è, sì, umano, ma anche sociale perché si fonda nel rapporto tra le persone, tra le persone e la società, tra le persone e l'azienda. Con ciò si acquisisce ricchezza, la quale poi diventa produttiva perché viene a esserci fiducia – dal latino *fides* cioè fune - che collega più persone, più realtà, più organismi ed anche la produzione al mercato e viceversa. Grazie a questo legame oggi abbiamo un altro tipo di capitale, quello relazionale.

Di recente si parla poi di capitale spirituale e qui mi trovo direttamente coinvolto. Quando parliamo di persone con una formazione, un'esperienza religiosa, con una propria spiritualità fatta di convinzioni serie e rigorose, allora abbiamo un capitale spirituale. La Chiesa produce capitale spirituale, infatti formando le coscienze, le persone, promuove il capitale spirituale.

In queste quattro accezioni di capitale la Fondazione ha un ruolo decisivo poiché con i suoi interventi direttamente o indirettamente, produce questa tipologia di capitale. Il suo è un ruolo fondamentale.

Se per capitale intendiamo il possesso di ricchezza che ne produce altra in senso solo materiale allora no, ma se il capitale è umano, sociale, relazionale e spirituale, la Fondazione ha un ruolo decisivo sul territorio con il quale e nel quale vive producendo un capitale. Qui il riferimento all'enciclica è chiaro. La Fondazione deve avere questa convinzione di essere coscienza critica del sistema bancario, ma anche di essere soggetto che produce capitale così come lo abbiamo definito.

3) *La Fondazione come soggetto che*

promuove la sussidiarietà, elemento decisivo per una società civile.

Sussidiarietà oggi è una parola molto usata, spesso abusata. La dottrina sociale della Chiesa ci ha insegnato che la sussidiarietà è l'anima della società civile. La parola sussidiarietà deriva da sussidio, cioè aiuto, ed è stata usata per la prima volta da papa Pio XI nell'enciclica del 1931 *Quadragesimo Anno*, in un momento storico particolare e caratterizzato da diverse forme di totalitarismo. Il Papa inserì questo termine nell'enciclica con tutti i contenuti che ne derivavano.

Va detto che quando la sussidiarietà non funziona, ci sono danni: tutte le forme di ideologia totalizzante del '900 si sono prodotte perché la cultura della sussidiarietà non ha funzionato o, comunque, ha funzionato poco. Oggi siamo in un altro contesto per cui riusciamo a capire meglio la forza ed il valore della sussidiarietà. Dobbiamo sapere che essa ha un'origine molto lontana. Deriva fondamentalmente dai primi concili ecumenici, quando si parlava della Trinità in riferimento alla persona; dai padri della Chiesa d'oriente e di occidente; dalla Scolastica. Oggi ne riscopriamo la validità e la riappliciamo in settori specifici come quelli della società civile e dell'economia civilmente intesa. Essa però ha un punto di riferimento decisivo: è, sì, aiuto, ma un aiuto fondato sul valore inalienabile della persona.

Le scelte che riguardano una persona o una comunità devono essere effettuate al livello più prossimo possibile, il più vicino ad esse, e gli organismi superiori non devono sostituire gli organismi inferiori. Su ciò c'è stata una discussione enorme sia nella dottrina sociale della Chiesa, sia nelle correnti del pensiero economico-sociale. La sussidiarietà indica comunque la possibilità della persona di potersi realizzare e non di essere sostituita da organismi superiori.

Oggi abbiamo anche allargato l'orizzonte, per cui parliamo di sussidiarietà verticale (tipica dell'amministrazione pubblica suddivisa in Stato, Regione, Provincia, Comune), ma anche orizzontale, dove la



società civile, il mercato, la pubblica amministrazione entrano in un rapporto di sinergia. Ciò ci fa capire che la sussidiarietà diventa l'anima della società e ha uno scopo e fondamento: consentire alla persona come tale di potersi realizzare per ciò che è, e per ciò che ha, per le sue capacità e qualità. Tra l'altro oggi abbiamo il problema di saper coniugare la sussidiarietà a livello molto ampio, nel campo dell'educazione, dei nuovi media, ecc.

Rimane il fatto che la sussidiarietà consente alla persona di potersi esprimere in un rapporto di aiuto ma non di sostituzione. C'è un preciso concetto di sussidiarietà in riferimento allo sviluppo: ogni tipo di aiuto va dato alla persona ma deve essere efficace e potenziare un primo movimento per il quale la persona poi si mette in moto e produce e realizza se stessa e gli altri. Abbiamo oggi perciò la necessità di dare diverse declinazioni e prospettive alla categoria di sussidiarietà. Ciò che conta comunque è capire che essa è fondata sulla persona che si incontra, che vive rapporti di reciprocità, che si relaziona con l'altro, in quanto l'essere umano non è solo individuo.

Il riferimento della sussidiarietà alla Fondazione e viceversa è quanto mai chiaro. Quando la Fondazione interviene a sostegno di persone, di realtà locali, di progetti legati al territorio, fa opera di sussidiarietà. L'intervento della Fondazione sul territorio va letto con questa categoria. Quando l'intervento della Fondazione è orientato alla promozione della persona e a quello delle realtà locali, la sussidiarietà trova la sua attuazione. Da questo punto di vista la Fondazione ha un ruolo decisivo per la sussidiarietà, seppure non esclusivo.

Dobbiamo quindi essere consapevoli dei tre aspetti che chi lavora nella e per la Fondazione è chiamato ad esercitare:

1. coscienza critica nei confronti del sistema bancario, seppure con tutti gli assestamenti possibili;
2. investimento per produrre il vero capitale che è quello umano, sociale, relazionale e spirituale;

3. sviluppo della vita della società attraverso interventi di sussidiarietà.

Vi ringrazio per la pazienza che avete avuto e per ciò che fate per il nostro territorio ed anche per la vita dell'arcidiocesi, uno dei soggetti del territorio stesso. Desidero oggi donarvi copia dell'enciclica in cui troverete motivazioni ed energie per un ulteriore impegno appassionato nei confronti della Fondazione.

Faccio l'augurio a me e a tutti voi con le parole dell'enciclica dove, al n. 25, il Papa dice: «Desidererei ricordare a tutti, soprattutto ai governanti impegnati a dare un profilo rinnovato agli assetti economici e sociali del mondo, che *il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona, nella sua integrità*. L'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale».

Tenendo conto di questo augurio, cerchiamo di trovare sempre più motivazione e passione per sentirci appartenenti a questa realtà della Fondazione della Cassa di Risparmio di Pesaro e per operare con essa.





IL RAPPORTO FONDAZIONE - BANCA

Intervento dell'on. ANTONIO PATUELLI
Presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna Spa



Caro presidente, eccellenza, signore e signori, sono innanzitutto molto gratificato per l'invito rivoltomi perché conosco non solo la storia della vostra Fondazione, che è a base associativa, per cui ha in sé il pluralismo della maturazione comune e della distinzione dei ruoli da 170 anni, perché apprezzo e sono amico da tanti anni – da diverse repubbliche ... – con l'on. Sabbatini e perché ho anche l'onore di poter fare riferimento a diverse affermazioni che mi hanno colpito ed interessato di sua eccellenza, il quale stamattina mi ha preso in contropiede solo per un fatto: nella mia ingenuità non sono venuto attrezzato con i miei strumenti sulla enciclica, il testo mio lavorato e quello che ho scritto a suo tempo sul "Carlino/Nazione/Giorno".

Una riflessione e poi passo al rapporto fondazione – banca.

Sono d'accordo su molti passaggi di sua eccellenza: il primo, il carattere fortemente innovativo di questa enciclica. Il termine libertà viene coniugato con quello di responsabilità, i doveri ed i diritti vengono sempre accoppiati e, di conseguenza, mi sembra emerga una concezione nitida in cui, senza utilizzare il termine, per evitare equivoci di natura culturale, si parla di una società aperta, dinamica, conflittuale e si ha la concezione degli Stati – perché l'enciclica riguarda tutti i Paesi del mondo oltre che tutti i cittadini del mondo –, dello Stato, non invadente, non dirigista, come diciamo talvolta nel diritto dell'economia, ma garante dei doveri e diritti di tutti e di ciascuno.

L'unica sfumatura – eccellenza mi permetta, ma le differenze sono l'anima del confronto – su cui ho qualche prudenza è quella che riguarda la funzione dello Stato

legislatore. A mio avviso, bisogna "temperare lo scettro ai regnatori": quando vedo sui giornali economici, eccellenza, "il Regolatore", "il Legislatore", ho il timore che rivenga fuori uno strisciante assolutismo di statolatria dalla attesa fideistica, pseudo-fideistica, che arrivi "il Regolatore" e metta in ordine le questioni.

Ci vuole tutto un sistema di pesi e contrappesi che fa sì che chi compie degli errori nell'azione di legislazione abbia dei contrappesi in organi di garanzia, in un complesso di bilanciamenti che è lo Stato garante. Sono convinto che la dottrina sociale della Chiesa e il pensiero che si confronta con esso partendo da storie distinte ma non opposte, abbia, in questa fase storica degli ultimi vent'anni, una facilità di convergenze che non aveva mai avuto dagli anni di Terenzio Mamiani della Rovere, di Minghetti e di Farini. Cito il pesarese Mamiani non a caso come primo anche perché il libro ultimo su Terenzio Mamiani che tu, Gianfranco, hai avuto la cortesia di inviarmi su mia richiesta, mi è stato consigliato da mons. Achille Silvestrini, cardinale e mio autorevolissimo conterraneo.

In tale complessità di dinamiche anche la citazione settecentesca di sua eccellenza sulla definizione dei Napoletani – e si intende per Napoletani gli antichi sudditi dei Borbone – mi ha emozionato. Purtroppo ho poco tempo per ricordare la descrizione data da Luigi Carlo Farini, inviato da Cavour a Napoli, dopo la partenza di Garibaldi, come governatore generale degli ex Stati borbonici, nelle lettere alla famiglia, dove emerge l'uguale disperazione per la mancanza di senso civico. Senso civico che, devo dire, trovo sempre più difficilmente



anche nelle Istituzioni dello Stato, mentre, invece, nutro sempre maggior apprezzamento per la qualità e l'equilibrio di questi ultimi anni dimostrati dalla Conferenza episcopale italiana.

Ripassandomi l'enciclica, non posso non citare il passo 35: «Il mercato, se c'è fiducia reciproca e generalizzata, è l'istituzione economica che permette l'incontro tra le persone, in quanto operatori economici che utilizzano il contratto come regola dei loro rapporti e che scambiano beni e servizi tra loro fungibili, per soddisfare i loro bisogni e desideri», che coniugo con il 47: «Il potenziamento delle diverse tipologie di imprese, e in particolare, di quelle capaci di concepire il profitto come uno strumento per raggiungere finalità di umanizzazione del mercato ...».

Questo è un elemento chiave: il mercato non è un organismo che va avanti da solo, in termini disumanizzanti basati esclusivamente sull'egoismo: se si arriva a una concezione di questo livello si arriva all'anarco-capitalismo col quale non ho nulla, culturalmente e umanamente, a che fare.

Alla base di questa crisi finanziaria internazionale c'è una valutazione estremistica, anarco-capitalista, dell'applicazione meccanica del mercato. Ed è esattamente simmetrica e antitetica rispetto alle logiche di dirigismo, nazionalismo dell'economia, di statalismo. Dopo un secolo che era stato caratterizzato da dittature, in Europa soprattutto ma anche in Sud America – e le dittature incidono pesantemente sui diritti civili, sulle libertà civili e religiose ma anche economiche – la reazione ad un ciclo di questo genere ha portato all'estremismo opposto, ad una *deregulation* estrema.

Ne parlo avendo sostenuto questa medesima tesi venticinque anni fa, quando la *deregulation* appariva all'orizzonte italiano con la scuola di *Public choice* proveniente da Chicago alla fine degli anni '70.

La crisi finanziaria ed economica mondiale ha corretto e superato vari luoghi comuni nei quali non erano mai cadute le Casse di risparmio italiane, che non hanno mai inseguito le facili mode internazionali

cercando altissimi rischi con bassissimi capitali, non hanno mai inseguito gli estremismi culturali delle più anarchiche tendenze del capitalismo, così come sono sempre state critiche e lontane dallo statalismo e dal dirigismo.

Anche quando, ancora di recente, le banche italiane venivano criticate ed incoraggiate a seguire i più rischiosi esempi inglesi ed americani – incoraggiate significa poco, spesso insolentite per essere precisi, dai quotidiani bianchi e rosa – le Casse di risparmio italiane e le banche loro espresse, o da loro controllate, hanno continuato ad operare secondo i propri principi di equilibrio e di responsabilità, lontani dalla cultura delle *stock options* che molti non hanno mai distribuito, quando alcuni (come per la banca che presiedo) hanno inserito perfino in statuto il divieto di distribuzione anche in futuro.

Dal Testo unico bancario del 1993 le Casse di risparmio in Italia non sono più una specifica categoria bancaria, ma società per azioni delle più varie dimensioni ed appartenenze, medie, piccole, indipendenti, capogruppo o costituenti dei più grandi gruppi bancari nazionali ed europei. Ma le Casse di risparmio società per azioni, comunque collocate e denominate, pur nelle profondissime differenze cresciute fra loro soprattutto in oltre quindici anni, con i più diversi azionariati, hanno talune caratteristiche comuni che le individuano per tradizioni di sana e prudente gestione, di vicinanza al cliente, di rifiuto della cultura degli azzardi, ed hanno anche, ciascuna, un originale cuore etico sia per la cultura che esprimono da un secolo e mezzo abbondante, sia per il legame che hanno con le rispettive fondazioni con le quali realizzano un fondamentale circuito virtuoso di risparmi che si investono sui territori di appartenenza e i cui utili ricadono proficuamente ed ampiamente sugli stessi territori, in attività sociali di vario genere, tramite le lungimiranti ed oculate gestioni delle fondazioni.

La crisi finanziaria internazionale ha spazzato via anche le più strumentali criti-



che che venivano mosse ai collegamenti fra banche e fondazioni. Infatti, a cominciare dai mesi più difficili, tragici dell'autunno scorso, quando i fondi comuni fuggivano dalle borse a precipizio, le fondazioni italiane hanno confermato e rafforzato i loro positivi ruoli di stabili investitori istituzionali non speculativi, di lungo periodo e di forti legami locali.

La maggiore prudenza media delle banche italiane ed una più equilibrata propensione al rischio sono state certamente la prima difesa della stabilità degli istituti di credito italiani, ma sarebbe sbagliato ed ingeneroso sottovalutare il ruolo di forte solidità e sicurezza che hanno svolto e svolgono le fondazioni di origine bancaria come azionisti solidi e stabili di lunga prospettiva.

Domandiamoci se, nell'autunno scorso, in Italia, nel capitale di diverse banche, non ci fossero state anche o innanzitutto le fondazioni come azionisti stabili, pronte anche a rafforzare il capitale delle banche che ne avevano più necessità...

Esiste un circolo virtuoso tra fondazione e banca che sostanzialmente inverte i falsi dogmatismi e le semplificazioni eccessive di un dibattito economico semplificato degli anni '90 che aveva spinto le fondazioni, con una fretta terribile, talvolta interessata, a dismettere le partecipazioni bancarie come se poi fosse tutto semplice a cominciare dall'investimento prudente e saggio, radicato e lungimirante dei quattrini che ne derivavano. Quello fra banche, casse, fondazioni e territori è un circuito virtuoso di alti valori etici e sociali che va valorizzato ulteriormente ed anche sciolto da troppi vincoli. Infatti, in taluni mesi scorsi, è perfino apparso sorprendentemente in Italia più semplice l'accesso nei capitali delle banche italiane dei fondi sovrani piuttosto che il consolidamento delle quote azionarie da parte delle fondazioni.

Mai deve, infatti, essere sottovalutata la differenza fra i fondi sovrani e le fondazioni italiane di origine bancaria che sono delle case di vetro di democrazia, di partecipazioni responsabile e di solidarietà sociale.

Se vi è ancora qualcuno in Italia che non conosce la storia delle Casse di rispar-

mio, dei monti, delle fondazioni e delle Banche scoprirà che ciascuna cassa, ciascun monte, ciascuna fondazione, ciascuna banca, ha una sua specifica storia, ha dei padri fondatori che ne hanno istituito i capitali originari e ne hanno disciplinato la gestione e lo sviluppo.

Il circuito virtuoso fra banche e fondazioni non è facile da realizzare in Italia, dove non è semplice vedere crescere gli investitori istituzionali. Lo conferma la non facile esperienza dei tanto attesi fondi pensione che non hanno potuto, ovviamente, realizzare miracoli in poco tempo, non hanno soppiantato altri investitori e che confermano, in un Paese così storicamente scarso di stabili capitali propri come l'Italia – dove le banche più moderne sono state insediate con capitale straniero all'inizio del '900 (Comital italiana con capitale tedesco) – il ruolo fondamentale delle fondazioni anche nelle banche, innanzitutto nelle loro Casse di risparmio Spa e nelle Banche del Monte.

A chi è critico e nutre preconcetti per il mondo bancario e delle fondazioni rivolgo due citazioni magistrali, non mie ovviamente, di Einaudi e di Sturzo. Il primo ne *La difficile arte del banchiere* sostiene che debbano essere valutati i consuntivi e giudicati i risultati senza preconcetti devianti. Nella sostanza dei fatti, non i bilanci preventivi sono l'essenza del far banca, ma lo stato patrimoniale ed il conto economico, ciò che si è realizzato. I budget, i preventivi, i piani pluriennali sono strumenti di gestione aziendale ma non soppiantano lo stato patrimoniale ed il conto economico, che sono la solidità e la natura aggiornata dell'essere della banca. Il divenire non sostituisce l'essere, si innesta come orizzonte strategico sul esso.

Luigi Sturzo, dopo vent'anni di esilio e di coerente critica alle dittature, tornato in Italia, scrisse nel 1952 un indimenticabile articolo su "Stato democratico e stalinismo" dove, fra l'altro, segnalò con sorpresa che «ritornato in Italia mi sembrò uno scandalo aver trovato nel codice civile un articolo, il 25, ancora vigente, dove è affermato che



“L'autorità governativa esercita il controllo e la vigilanza sull'amministrazione delle fondazioni” con quel che segue. Siffatta sovrachieria statalista – precisava Sturzo – inserita nel codice civile dai fascisti, autori del codice stesso, non ha ancor trovato opportuna correzione». Sturzo aggiungeva che «nel campo economico possiamo affermare che nessun altro paese libero abbia creato tanti vincolismi alla iniziativa privata come l'Italia». Questa è la conclusione di Sturzo.

La crisi finanziaria internazionale ha quindi spazzato via anche la troppo superficiale e troppo diffusa opinione che la dimensione fosse il principale o addirittura l'unico fine strategico delle banche: infatti le enormi dimensioni non hanno certo impedito il fallimento di colossi bancari internazionali.

In questi mesi sono quindi le nostre casse, le nostre banche che continuano a dare ed incrementare il credito soprattutto alle piccole e medie imprese: ciò avviene perché le nostre banche sono ben patrimonializzate e la crisi delle cartolarizzazioni non le ha ferite a morte. Inoltre le nostre banche, molto legate ai territori, hanno conoscenze profonde e continue della clientela in un rapporto di consapevolezza e di responsabilità – ce lo dicevamo col presidente di Banca Marche in termini di totale spontaneità – che è lontanissimo dalla burocratizzazione del credito. Ciò avviene per le banche non quotate, senza nemmeno potersi porre l'interrogativo se utilizzare o meno i cosiddetti “Tremonti bond”, che sono riservati esclusivamente alle banche quotate.

Inoltre le nostre banche sono lontanissime dalla cultura delle stratosferiche remunerazioni per i propri presidenti, amministratori ed anche massimi dirigenti; l'equilibrio, la sobrietà, il rifiuto delle scorciatoie sono le caratteristiche di sempre. Voglio farvi un esempio. Sono andato a fare un piccolo lavoro – che sono tentato di pubblicare. Nel 1989 il ministero del Tesoro pubblicò, per l'ultima volta, il decreto sugli emolumenti ai presidenti, vice presidenti, consiglieri e sindaci delle Casse di risparmio che all'epoca

erano enti morali, ancorché forniti di tutta la strumentazione bancaria, di sportelli e altro. Sono andato a fare due calcoli: il primo è l'attualizzazione dalla lira dell'89 all'euro e ha prodotto una svalutazione del 96-97 %, il secondo dimensionale perché queste remunerazioni erano divise per fasce. In 15 anni la banca che presiedo ha moltiplicato in circa 6 gli impieghi e di conseguenza le fasce non corrispondono più perché nella prima all'epoca c'era solo Cariplo, oggi ci sarebbero molte più banche, nella seconda la minore era Carisbo, nella terza eravamo tutti noi delle legazioni pontificie delle Marche e delle Romagne. Ho visto che noi saremmo diventati superiori a quelle minori di seconda fascia, maggiori di quella che era Carisbo. Sono così andato a vedere gli emolumenti che percepiamo io e i miei amministratori e, nonostante siano questi moltiplicati (5 negli ultimi quindici e circa 16 negli ultimi venti), i nostri emolumenti sono rimasti, autonomamente definiti dalle assemblee che sono fortemente influenzate dalle fondazioni, sostanzialmente invariati per quello che riguardano le nostre banche. Quindi sono profondamente infastidito quando diciamo “le banche”, le generalizzazioni sono il mio nemico, la superficialità delle confusione, le distinzioni sono la ricchezza intellettuale. Chi, anche come autorità dello Stato, generalizza le responsabilità in economia, compie non un atto di rispetto dell'utilizzo, dell'economia e della responsabilità di ciascuno.

Occorre, quindi, continuare a non inseguire il facilismo delle mode, ma rimanere fedeli e coerenti ai principi delle libertà economiche non anarco-capitaliste, rispettosi delle funzioni delle istituzioni come garanti del corretto funzionamento del mercato e non surrettiziamente o scopertamente invadenti e prevaricatrici nel mercato.

Di recente vi sono state molte polemiche sulle banche, spesso espresse in sedi europee ed internazionali dove gli orizzonti non sono principalmente, né esclusivamente, quelli italiani: in tali consessi soprannazionali sono comprensibili le pole-



miche dopo i crolli delle banche, soprattutto americane e britanniche, e dopo gli assai onerosi interenti di salvataggio di quegli Stati. Vi è, però, il rischio che, in un sistema dell'informazione sempre più globale, non appaiano le distinzioni delle economie e dei settori bancari di ciascun paese e che l'Italia venga quindi confusa con altri in un medesimo calderone.

In Italia invece né lo Stato, né altri soggetti pubblici hanno dovuto spendere un euro a sostegno di banche che, chi più chi meno, hanno dimostrato più solidità e prudenza.

I "Tremonti bond", che non sono aiuti a fondo perduto e sono riservati esclusivamente alle banche quotate, hanno avuto un importante effetto rassicurante già al momento del loro annuncio, mentre successivamente l'emergenza finanziaria non si è ulteriormente aggravata e le singole banche, ciascuna nelle proprie specificità e responsabilità, hanno provveduto e stanno operando per rafforzare ulteriormente la solidità dei propri patrimoni, ma di chi ne ha bisogno.

Vedo sui quotidiani tutti i giorni una gara a dire che chi ha il "core tier 1" al 7-7,5% – sono sempre i quotati che parlano – è il massimo nel mondo. Non riesco a trattenermi molto dallo specificare che le banche quotate in Italia hanno i parametri di solidità patrimoniale più bassi rispetto a tante banche non quotate perché queste, non dovendo far riferimento a tutti quelli che sono gli analisti internazionali del mercato – i quali hanno fustigato la tradizionale solidità e prudenza delle nostre banche - sottraendosi così a loro, hanno la possibilità oggi di verificare dei patrimoni molto più solidi.

I "Tremonti bond" erano opportunità per chi ne aveva bisogno nel momento della criticità, ma oggi, in Italia, l'attenzione è rivolta soprattutto alla congiuntura economica e alle difficoltà di tante aziende: le banche (che non sono tutte uguali, ma tutte diverse) competono tra loro nei rapporti con i clienti in un quadro normativo – sempre lo stesso – di fortissime responsabilità, previ-

ste nei sempre identici Testo unico bancario, leggi civili e penali anche di diritto fallimentare, e norme di vigilanza della Banca d'Italia e delle altre autorità che continuano ad effettuare approfonditi controlli sui singoli istituti.

La dico al di fuori delle diplomazie: non è possibile che le autorità di governo e monetarie nelle sedi pubbliche continuino ad esortare gli amministratori e i dirigenti delle banche ad essere più flessibili nelle concessioni del credito e, al tempo stesso, gli organi di vigilanza della Banca d'Italia e delle altre autorità di garanzia girino continuamente nelle banche italiane per dire nella maniera più dura che devono essere più prudenti.

Finché rimane inalterato tutto l'apparato normativo e sanzionatorio tutti noi dobbiamo applicare le normative.

Sono, pertanto, sempre più importanti le distinzioni anche per evitare un clima, che non è di questi anni, di nazionalizzazione e ritorno dello Stato nelle imprese e nelle banche, mentre la einaudiana "difficile arte del banchiere" deve essere sempre svolta con l'indipendenza, l'imparzialità e la non ingerenza nella politica e nei partiti e viceversa.

Infine, passato poco più di un anno dal fallimento della Lehman, si debbono trarre gli insegnamenti da tenere in massimo conto anche nelle fasi di ripresa e sviluppo economico – speriamo imminenti – in un mondo globalizzato ed in una società aperta che hanno anche favorito un eccesso di azzardi.

Innanzitutto occorre evitare che le banche, e in genere le imprese, assumano rischi troppo elevati con capitali propri troppo limitati. La redditività è un indicatore della buona salute aziendale, ma non può essere realizzata con incalcolabili meccanismi di elevatissimo rischio che mettano a repentaglio la solidità dei patrimoni. Non debbono essere esagerati ed illimitati i premi per chi ha le maggiori responsabilità aziendali e deve assolutamente realizzare sempre un equilibrato e simultaneo sviluppo di red-



ditività e solidità patrimoniale, evitando di ricercare nel breve periodo la redditività a scapito della solidità patrimoniale.

Quando vi erano questi meccanismi sottolineati in maniera apologetica nella vulgata delle mode che inneggiavano al ROE, mi chiedevano quando mi incontravano: "Quanto ROE hai?", come biglietto da visita.

Cominciamo prima da quanto capitale ho, perché la chiave è questa. Il ROE era un meccanismo per dare, poi, dei premi e delle *stock options* esagerate a chi li aveva realizzati non solo facendo rendere bene l'azienda bancaria e industriale, ma anche riducendo il capitale.

È ingeneroso dire che le banche non fanno fidi, è superficialmente indistinto.

La tragica esperienza di questo anno ha dimostrato che c'è un insegnamento anche per i risparmiatori: penso che sia molto importante la funzione pedagogica delle banche, quella culturale delle fondazioni, ma non si può scaricare tutto sulle loro spalle, anche lo Stato, gli enti pubblici devono svolgere la loro azione educativa di quella che una volta si definiva "educazione civica", di cui oggi sento un bisogno tremendo perché vedo solamente un mondo in cui tutto è simboleggiato dal fatto che nessuno quasi più mette la freccia in auto. La freccia mancante significa l'anarchia più totale, il disordine concettuale, regole nominali applicate in maniera seicentesca nell'epoca degli "azzeccagarbugli", che sono a mio avviso coloro che fanno le "grida" manzoniane e non le fanno poi rispettare, grida manzoniane sempre più esponenziali e un'applicazione delle medesime saltuarie. L'applicazione delle regole deve essere continua, non ci si può accorgere da un giorno all'altro che c'è una norma disapplicata da trent'anni e che può essere utile da applicare.

I risparmiatori devono pertanto imparare che non ci sono scorciatoie sicure per l'arricchimento, gli alti redditi degli investimenti sono uniti ad altrettanto alti rischi per i risparmiatori. Questa è una regola che vale non solo per le banche, ma anche per le

fondazioni: perché chi ha rincorso altissimi redditi ha incamerato altissimi rischi.

Prima di compiere un investimento finanziario occorre che il risparmiatore sviluppi tutti gli approfondimenti sui rischi con l'uguale diligenza che adotta quando acquista la casa: uno non compra la casa con il primo mediatore trovato.

La cultura del risparmio deve crescere ampiamente per iniziativa sia delle banche e degli altri organismi economici e finanziari, sia dei risparmiatori stessi, ma anche dello Stato e delle istituzioni in genere. La cultura del risparmio deve entrare nei programmi scolastici e andrebbe anche ripristinata la vecchia e lodevole abitudine (che non costava nulla, ma che anch'essa serviva) del tema del risparmio nelle scuole in occasione della giornata internazionale del risparmio.

Comunque, quando saranno superate le conseguenze del fallimento Lehman, si dovranno evitare le vecchie cattive scorciatoie, tanto comode per alcuni, da accantonare ampiamente per l'immediato e lontano futuro.



Notiziario a cura della
Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro

In attesa di autorizzazione, novembre 2009

Direttore responsabile
Riccardo Paolo Uguccioni

Stampa
SAT Pesaro



